

PUNTI DI FORZA, POTENZIALITÀ E LIMITI  
DELLA LOTTA OPERAIA ALLA SAMSUNG  
(Prospettiva Marxista – luglio 2026)

Il 25 aprile 2026, nello stabilimento di Pyeongtaek, una decina di chilometri a Sud di Seul, oltre quarantamila lavoratori della Samsung Electronics hanno occupato il complesso industriale nella più grande protesta della storia dell'azienda. Un gesto, tra tutti, merita di essere menzionato: gli operai hanno camminato sopra uno striscione steso a terra su cui erano raffigurati il presidente Lee Jae-yong e altri dirigenti del gruppo, accompagnati da epiteti sulla loro taccagneria e arroganza<sup>1</sup>.

In una cultura aziendale, costruita in decenni di paternalismo e sorveglianza, in cui il principio di deferenza verso l'autorità vuole essere innalzato a vera e propria morale, calpestare pubblicamente il volto del padrone significa lanciare un messaggio chiaro e forte<sup>2</sup>. Questo acceso scontro sindacale matura inoltre nel cuore delle linee produttive dei semiconduttori, estremamente importanti nell'attuale corsa agli investimenti di capitale in tutte quelle infrastrutture necessarie alla promozione dell'IA.

Per capire la portata di questa vicenda è utile ricostruire, a grandi linee, come si è formato il capitalismo coreano, quale specifica classe operaia ha generato, attraverso quali lotte la nostra classe si è scoperta tale, e perché proprio la Samsung – per oltre mezzo secolo cittadella dell'anti-sindacalismo – sia divenuta ora un focolaio del conflitto capitale-lavoro.

### **Uno sviluppo capitalistico a marce forzate e la forma *chaebol***

Lo sviluppo capitalistico sudcoreano è stato tardivo, costruito a tappe forzate sotto la direzione dello Stato borghese. Le sue premesse stanno nel periodo coloniale giapponese (1910-1945), che lasciò in eredità un embrione di industria, una burocrazia centralizzata e il modello degli *zaibatsu* nipponici, che la borghesia coreana ha declinato nella propria specifica forma di concentrazione: il *chaebol*, ovvero il conglomerato a controllo familiare. La stessa Samsung nasce in quel contesto: nel 1938 Lee Byung-chul fonda a Taegu una ditta commerciale che esporta pesce essiccato, frutta e verdura verso la Manicuria e la Cina. Negli anni Cinquanta, nella Corea devastata dalla guerra e poi inondata dai capitali statunitensi sotto forma di "aiuti", il gruppo si espande nei settori dello zucchero e del tessile, accumulando, a partire dal commercio, il capitale che sarà poi impiegato nell'industria vera e propria.

Una svolta decisiva nell'evoluzione della formazione economico-sociale sudcoreana è il colpo di Stato del maggio 1961. Il regime di Park Chung-hee imprime uno sviluppo industriale capitalistico dall'alto: nazionalizzazione delle banche, credito allocato politicamente, piani quinquennali, repressione di ogni organizzazione operaia, salari compressi come leva primaria della competitività<sup>3</sup>. La normalizzazione dei rapporti con il Giappone (1965) e le commesse della guerra del Vietnam forniscono una boccata d'ossigeno per capitali e mercati; la *Dichiarazione sull'industria pesante e chimica* (HCI) del 1973 sposta l'asse dell'accumulazione verso siderurgia, cantieristica, petrolchimica, elettronica. I *chaebol* sono lo strumento e insieme il prodotto di questa politica: lo Stato seleziona i gruppi, garantisce credito a tassi negativi in cambio di obiettivi di esportazione, socializza le perdite e privatizza la concentrazione promuovendo l'ascesa di un pugno di famiglie capitalistiche che diventano dinastie. La Samsung Electronics nasce nel 1969 dentro questa cornice e ne diventerà l'espressione suprema: oggi il peso del fatturato di gruppo è pari al 13% dell'intero prodotto interno lordo sudcoreano (la Fiat al suo apice arrivò al 4/5% massimo). Al 6 maggio 2026, in piena euforia AI, il gruppo Samsung valeva da solo, secondo il *Seoul Economic Daily*, il 38,55% dell'intera capitalizzazione del listino coreano. Ecco perché la pubblicistica borghese parla, enfatizzando e arrivando al tipico errore di assolutizzazione, di «Repubblica di Samsung»<sup>4</sup>.

Tutto ciò si è accompagnato nella fase di ascesa capitalistica ad un dispotismo di fabbrica duro e feroce: giornate di lavoro da dodici-quattordici ore, lavoro femminile e adolescenziale

di massa nel tessile e nell'elettronica leggera, dormitori-caserma, sindacato unico di Stato (la federazione che diventerà la FKTU, nata nel dopoguerra come organismo anticomunista e corporativo), polizia e servizi segreti dentro i reparti. Il «miracolo del fiume Han» è stato pagato con la solita lercia moneta capitalistica, coniata col sangue e il sudore proletario<sup>5</sup>.

Vale la pena soffermarsi sull'architettura proprietaria di questa forma di concentrazione, che è una variante delle Società per Azioni, poiché il *chaebol* consente a una famiglia capitalistica di esercitare il controllo su decine di imprese pur detenendone una frazione minima del capitale. La tecnica varia da gruppo a gruppo. Alla Samsung il meccanismo è quello dell'anello circolare, consentito dalla legge coreana là dove essa vieta il possesso incrociato diretto: la famiglia Lee controlla Samsung C&T, che partecipa a Samsung Life, la quale detiene una quota di Samsung Electronics, mentre la stessa C&T è a sua volta partecipata in modo da chiudere il cerchio. Bastano così quote dirette nell'ordine di pochi punti percentuali per disporre del colosso dell'elettronica. È a saldare questo anello che servì la contestata fusione del 2015 tra Cheil Industries e Samsung C&T, perno della successione di Lee Jae-yong e origine dello scandalo giudiziario che ne seguì.

Il gruppo SK, proprietario della rivale di Samsung SK Hynix, ha invece smantellato gli anelli circolari per adottare una piramide gerarchica – holding SK Inc. al vertice, poi SK Square, infine SK Hynix come controllata di secondo livello – ottenendo lo stesso risultato: il comando saldo della famiglia Chey con un esborso di capitale modesto. In entrambi i casi la sostanza è quella di un controllo senza proprietà piena, di un dispotismo familiare che una frazione consistente della borghesia coreana ha eretto a forma normale del proprio dominio.

Quando gli operai di Pyeongtaek protestano contro l'azienda, protestano anche contro questo tipo di azienda, nella forma propria che ha assunto nell'evoluzione della formazione economico-sociale sudcoreana, ovvero con potentissime famiglie al vertice di conglomerati ramificati in settori disparati. È una forma che non è esclusiva della Corea, ma che in Corea ha raggiunto un grado di concentrazione e di sistematicità senza pari tra i capitalismo maturi. Il modello fu mutuato, come detto, dal Giappone – non a caso *chaebol* traspone gli stessi caratteri di *zaibatsu* –, dove però le potenti holding familiari prebelliche, da Mitsui a Mitsubishi, furono smantellate dall'occupazione statunitense del dopoguerra e rimpiazzate dai *keiretsu*, reti incardinate sulle banche e rette da management professionale anziché da dinastie familiari.

Là la forma familiare fu spezzata dall'esterno; in Corea la dittatura sviluppatista di Park la consolidò come perno del modello esportatore. Altrove la si ritrova, specie nei Paesi cosiddetti *latecomers*, ma attenuata. In nessun caso, però, una manciata di famiglie incide sull'intera economia nazionale quanto i *chaebol* sulla Corea, dove il controllo dinastico è quasi la regola: oltre alle citate Samsung e SK, la Hyundai fa capo alla famiglia Chung – che dopo la crisi finanziaria del 1997 rilevò la Kia, fino ad allora feudo di un'altra stirpe storica, i Kim –, la LG è retta dalla famiglia Koo, mentre il gruppo Lotte, ramificato dall'alberghiero ai centri commerciali, dall'alimentare ai parchi a tema, appartiene alla famiglia Shin.

La storia del capitalismo italiano – in cui pesano ancora numerose famiglie come Berlusconi, Del Vecchio, Caltagirone, Caprotti, Ferrero, Barilla, Benetton, Rocca... – offre un solo termine di paragone realmente prossimo, e per una fase ormai conclusa: la famiglia Agnelli, per decenni al vertice di un conglomerato che dall'automobile si diramava nella finanza, nell'editoria, nelle assicurazioni, fino al calcio<sup>6</sup>.

## La classe scopre sé stessa

Creata a velocità vertiginosa dall'industrializzazione, la classe operaia coreana ha dovuto conquistarsi rapidamente la percezione della propria esistenza. Una data simbolica di questa presa di coscienza è il 13 novembre 1970, quando Jeon Tae-il, operaio ventiduenne dei laboratori tessili del mercato Pyeonghwa di Seul, si dà fuoco stringendo il testo della legge sul lavoro che i padroni ignoravano impunemente, gridando che gli operai non sono macchine. Il suo sacrificio segna, oltre che l'istituzione di un mito fondativo del movimento operaio sudcoreano, l'incontro tra la giovane classe operaia, gli studenti e le organizzazioni cristiane

di base<sup>7</sup>, e apre il decennio delle lotte delle operaie tessili, culminato con due episodi significativi: la resistenza del sindacato della Dongil Textile, le cui delegate furono aggredite e cosparse di escrementi nel 1978, e l'occupazione della sede del partito d'opposizione da parte delle operaie della YH Trade nell'agosto 1979, repressa nel sangue.

Anche nella transizione tra le due dittature, prima di Park Chung-hee e poi di Chun Doo-hwan, si verificano fenomeni di lotte operaie, almeno fino al massacro di Gwangju (maggio 1980)<sup>8</sup>.

Nel 1987 la borghesia coreana, tramite il Movimento Democratico di Giugno, preme e ottiene la transizione alla forma politica democratica. In quello snodo avvenne un risveglio di conflittualità di classe con una vera e propria ondata di scioperi, tanto che nella storiografia viene usato l'appellativo di Grande Lotta Operaia: oltre tremila vertenze in tre mesi — più che nei venticinque anni precedenti — con epicentro nei complessi della Hyundai nella città di Ulsan. Il centro delle lotte si sposta dal tessile alle industrie pesanti, come cantieristica, acciaio, auto. Nascono in poche settimane migliaia di sindacati indipendenti<sup>9</sup> e i salari reali conoscono una stagione di crescita impetuosa. Da quel moto discende il sindacalismo democratico organizzato: il coordinamento Chŏnnohyŏp (1990), poi la fondazione della KCTU, la *Korean Confederation of Trade Unions* (1995), che si battezza con lo sciopero generale dell'inverno 1996-97 capace di imporre la revisione della legge sulla flessibilizzazione, precedentemente approvata all'alba, in fretta e furia, dal Governo di Kim Young-sam.

La crisi finanziaria asiatica del 1997, chiamata dal giornalismo dell'epoca "crisi delle Tigri Asiatiche", produce una scossa degli assetti politici interni<sup>10</sup>: la Corea viene messa sotto tutela del Fondo Monetario Internazionale e il Governo di Kim Dae-jung impone, attraverso la Commissione tripartita del 1998, la legalizzazione dei licenziamenti collettivi e del lavoro in somministrazione.

Da allora si consolida un dualismo strutturale tra un nucleo di lavoratori regolari, sindacalizzati, concentrati nei *chaebol* e nel pubblico impiego, e una massa crescente di irregolari — precari, somministrati, finti autonomi, lavoratori dei subappalti — che arriverà a comprendere circa un terzo dei salariati totali, con punte ben superiori tra donne e giovani.

Le sconfitte di questa fase — dalla ristrutturazione della Hyundai Motor del 1998 ai settantasette giorni di occupazione della Ssangyong Motor nel 2009 — ridisegnano un sindacalismo presente nei bastioni, ma impotente o assente nelle periferie del lavoro. L'occupazione della Ssangyong Motor a Pyeongtaek, la medesima città dell'adunata Samsung, vide nell'estate del 2009 circa novecento operai barricarsi nello stabilimento contro i licenziamenti, sotto lo slogan «i licenziamenti sono un omicidio», fino allo sgombero condotto a idranti e lacrimogeni; ne seguì, negli anni, una scia di morti e suicidi tra gli operai<sup>11</sup>. Pochi anni dopo, nel 2011, la saldatrice Kim Jin-suk occupò per trecentonove giorni la gru numero 85 del cantiere Hanjin a Busan contro il licenziamento di quattrocento operai, scegliendo quella gru in memoria di un dirigente sindacale che vi si era tolto la vita nel 2003; la sua resistenza generò il movimento solidale degli «autobus della speranza» e si chiuse con il riassorbimento di quasi cento operai.

Sono queste ultime lotte di retroguardia, a volte condotte sul terreno della disperazione individuale e della testimonianza. Misurano la distanza tra l'offensiva del 1987 e l'impotenza in cui le ristrutturazioni di una fase imperialisticamente matura, in cui avevano preso piede le delocalizzazioni (soprattutto tra il 2000-2007), avevano ricacciato il sindacalismo coreano. Ma è proprio in contrasto con questo sfondo che va misurata la natura offensiva, e non difensiva, della spinta operaia odierna nella Samsung.

## **La filiera del silicio e le interdipendenze**

Per cogliere perché l'odierna lotta maturi proprio innanzitutto dai reparti produttivi dei semiconduttori, e perché conferisca agli operai lì impiegati un potere contrattuale altrove inimmaginabile, occorre entrare nelle specificità delle merci prodotte.

La Corea del Sud è oggi la prima potenza mondiale nella produzione di memorie — le

DRAM e le NAND che equipaggiano tutti i dispositivi elettronici come PC, smartphone e tablet — attraverso i due poli di Samsung Electronics e di SK Hynix. Ma questa egemonia manifatturiera convive con una dipendenza profonda e duplice: sul versante dei materiali, l'industria coreana ha scoperto la propria vulnerabilità nel 2019, quando il Giappone sospese l'export dei tre composti chimici critici — acido fluoridrico, photoresist, poliimmide fluorurata — necessari ai processi più fini, mettendo in crisi le linee di Samsung e SK Hynix e innescando una corsa alla ricerca di alternative mai del tutto riuscita, almeno finora; sul versante degli equipaggiamenti la morsa è ancora più stretta poiché l'indispensabile litografia a ultravioletto estremo è di fatto monopolio di un'unica impresa olandese, ASML, mentre gli altri macchinari chiave fanno capo a tre società statunitensi (Applied Materials, Lam Research, KLA) e a una giapponese (Tokyo Electron).

A valle, la dipendenza assume poi la forma del committente pressoché unico: la quota più redditizia della produzione — la memoria ad alta banda destinata ai processori per l'Intelligenza Artificiale — è assorbita in larghissima parte da un solo cliente, l'americana Nvidia. Nvidia, sull'onda prima del boom del mining delle criptovalute e ora grazie alla corsa all'AI e quindi all'esigenza di costruire giganteschi data center, ha infranto una serie di record della finanza, rappresentando la quintessenza della tendenza alla concentrazione. Nell'ottobre del 2025 Nvidia è stata la prima azienda in assoluto a superare i 5 trilioni di dollari di capitalizzazione di mercato (oltre il doppio del Pil italiano), scalzando colossi come Microsoft e Apple. Oggi ne vale 5,5 di trilioni e solo al maggio del 2023, tre anni fa, aveva appena superato il trilione (mille miliardi di dollari).

Su questo quadro incide materialisticamente anche la dinamica politica internazionale: le pressioni statunitensi mirano a sganciare le filiere produttive dalla Cina — il cosiddetto *decoupling* — proprio mentre molte aziende coreane, Samsung compresa, vi avevano delocalizzato una parte rilevante della produzione.

Dopo la crisi finanziaria del '97 Samsung Electronics licenziò un terzo della sua forza lavoro (allora circa 30.000 addetti) e vendette rami d'azienda per due miliardi di dollari per concentrarsi sui settori ritenuti strategici, come cellulari, TV e semiconduttori. Già nel 2003, Samsung Electronics aveva oltre l'80% dei suoi impianti di produzione all'estero e la Cina, dove il costo della forza-lavoro era anche dieci volte inferiore, era diventata la meta preferenziale per le lavorazioni più *labour intensive*. Ma già dopo pochi lustri, nel 2019, Samsung ha chiuso l'ultima fabbrica di smartphone in Cina, a Huizhou, soprattutto perché la sua quota di vendite sul mercato cinese era crollata sotto l'1% a causa della concorrenza spietata di marchi locali (Huawei, Xiaomi, Oppo), espressione della maturazione imperialistica cinese. La produzione di cellulari è stata dirottata prevalentemente in Vietnam, dove Samsung già aveva messo piede nel 2008, mentre in India è presente dal 2018, a partire dalla città di Noida<sup>12</sup>.

In Cina resta però parte della produzione di memoria, con due importanti impianti a Suzhou e Xi'an. Quest'ultimo, operativo dal 2014, è il più grande ed è un complesso produttivo da circa 26 miliardi di dollari che rappresenta circa il 40% della produzione totale di NAND di Samsung; a Suzhou resta un impianto di packaging/test dei chip<sup>13</sup>. Ciò conferma che le pressioni politiche verso la Cina, che giungono da imperialismi più forti come quello statunitense e giapponese, possono avere retroazioni economiche anche importanti per un gruppo capitalistico come Samsung, che nella sua azione deve muoversi anche considerando logiche politiche di più ampio respiro<sup>14</sup>.

L'industria delle memorie DRAM e NAND è per giunta la più evidentemente ciclica dell'intero settore, vi si ripete un'oscillazione regolare di sovrapproduzione e penuria, di crollo e risalita dei prezzi, scandita dai lunghi tempi di costruzione degli impianti (la pubblicistica borghese chiama ciò *supercycle*, anche se segue le normali leggi svelate nel *Capitale* da Marx, solo in maniera più marcata).

Ora, accanto ai due colossi coreani siede un terzo produttore, l'americana Micron, a lungo attardata per aver scommesso su un formato rivale e rientrata nella corsa solo a ridosso del boom della AI. L'oligopolio mondiale della memoria ad alta banda è oggi ripartito fra queste tre imprese, e proprio la ristrettezza dell'offerta — pochi produttori, capacità produttiva

satura, impianti lenti da edificare — conferisce loro un potere condizionante che li espone, al tempo stesso e in misura altrettanto spiccata, a essere condizionati da un'eventuale conflittualità di classe.

L'intera vicenda sindacale si inserisce in questo contesto, in cui Samsung, che gode di una posizione di monopolio in un ciclo economico particolarmente favorevole, ha registrato nell'anno in corso profitti record. La rivendicazione operaia non si inserisce né in una crisi generale del ciclo mondiale, né in una crisi di settore, tanto meno in una crisi aziendale. Nel caso specifico è esattamente il contrario: la lotta in Samsung è figlia diretta di un ciclo espansivo non di una crisi. È lo stesso sviluppo delle forze produttive a creare e ricreare le condizioni della lotta di classe, permettendo a uno specifico comparto operaio di avanzare rivendicazioni più favorevoli contro la controparte padronale. La forza degli operai di Pyeongtaek nasce sì dalla loro compattezza e organizzazione, ma anche dal contesto dato in cui ciò matura e si manifesta.

### **La cittadella dell'antisindacalismo viene espugnata**

Un elemento da tenere presente è ben colto dalla ricercatrice Jooyeon Jeong, che compie un'analisi approfondita e comparata dei sindacati coreani sull'arco di tempo che va dal 1963 al 2003. A suo avviso il tratto distintivo delle relazioni industriali coreane è la centralità del sindacato d'impresa, cioè il sindacato organizzato a livello di singola azienda, non di categoria o nazionale. In questa chiave si spiega la peculiarità della Samsung e perché la forza operaia varia così tanto da un *chaebol* all'altro<sup>15</sup>.

Samsung ha infatti rappresentato a livello sindacale un caso a sé: è l'unico *chaebol* che nella sua storia è riuscito a fare terra bruciata impedendo la nascita di un sindacato. Il fondatore Lee Byung-chul aveva elevato il rifiuto del sindacato a principio identitario, giurando che mai, finché fosse vissuto, ne avrebbe tollerato la presenza («finché non avrò terra sopra gli occhi») e l'eredità è stata amministrata con lo stesso metodo dalle generazioni successive.

Varie inchieste giudiziarie hanno documentato come l'ufficio strategico centrale del gruppo elaborava piani di neutralizzazione delle organizzazioni nascenti, fondati sulla raccolta di informazioni sensibili sui singoli operai — situazione familiare, finanze personali, persino la storia psichiatrica — per indurli alle dimissioni dal sindacato, sull'induzione alla chiusura delle ditte subappaltatrici sindacalizzate, sul boicottaggio dei negoziati. Nel dicembre 2019 il tribunale distrettuale di Seul ha condannato a un anno e mezzo di reclusione il presidente del consiglio di amministrazione di Samsung Electronics, Lee Sang-hoon, insieme a circa venticinque tra dirigenti e funzionari, per il sabotaggio delle attività sindacali dei lavoratori in subappalto della Samsung Electronics Service: un riconoscimento giudiziario, raro e tardivo, di una lunga e roduta pratica<sup>16</sup>.

Così il primo sindacato effettivo alla Samsung Electronics nasce solo nel 2019 e l'erede della famiglia proprietaria, Lee Jae-yong, dichiara chiusa la «*no-union principle*» nel 2020<sup>17</sup>.

Il 7 giugno 2024 avviene il primo sciopero della storia di Samsung Electronics, proclamato dal *National Samsung Electronics Union* (NSEU), il maggiore dei sindacati aziendali, cresciuto fino a circa 28 mila iscritti — quasi un quarto della forza lavoro coreana del gruppo — soprattutto per l'afflusso degli addetti della divisione semiconduttori<sup>18</sup>. La molla è già allora la questione dei bonus: quell'anno l'azienda, dichiarando per la divisione chip una perdita operativa di quindicimila miliardi di won, dovuta al ciclo negativo delle memorie, aveva azzerato i premi di risultato; da qui la rivendicazione di criteri trasparenti, ancorati al profitto operativo anziché all'opaco indicatore del «valore economico aggiunto», oltre ad aumenti e a ferie aggiuntive. Allo sciopero simbolico di giugno segue, dall'8 luglio, la proclamazione di uno sciopero di tre giorni, con epicentro a Hwaseong e Giheung, poi convertito in sciopero a oltranza, protrattosi per tre settimane. Tuttavia la condotta del sindacato resta complessivamente prudente, mirata a contenere l'impatto sulla produzione e si esaurisce senza sostanziosi risultati immediati: ma un tabù fu infranto e l'organizzazione sindacale uscì da quell'esperienza più forte di come vi era entrata.

Al 2024 c'erano cinque sigle sindacali in Samsung, ma la NSEU era dominante e aveva guidato i primi scioperi<sup>19</sup>. Da allora NSEU è calata a circa 21 mila iscritti e non è più il sindacato maggioritario. Da essa si staccò la divisione dei tesserati relativi al comparto dei microchip e semiconduttori, la DS (*Device Solutions*). Successivamente è emersa la SELU (*Samsung Electronics Labor Union*). Nel novembre 2025 i tre principali sindacati dell'azienda – la stessa SELU, l'NSEU e il SECU (*Samsung Electronics Company Union*) – hanno deciso di unire le forze in una coalizione per trattare il rinnovo salariale con i vertici di Samsung. Durante questa fase di forte mobilitazione, la SELU ha iniziato a raccogliere un numero impressionante di tessere, diventando in breve tempo il sindacato più grande, toccando il picco di 76 mila aderenti, sindacalizzando da sola circa la metà di tutti i dipendenti coreani di Samsung Electronics. L'altra sigla a esplodere in termini di affiliati è la Donghaeng, che ha raggiunto in breve tempo i 21 mila tesserati. Nel volgere di sette anni si passa dunque da nessun sindacato, a un tasso di sindacalizzazione elevatissimo, come a voler recuperare il tempo perduto.

## **Il rilancio odierno, la curva ascendente**

Sull'onda dell'esplosione della domanda delle merci "memorie", trainata dall'IA, che da sole sostengono buona parte della crescita del gruppo, nel primo trimestre del 2026 Samsung Electronics ammette un utile netto più che quintuplicato in un anno, da 8,22 a 47,22 mila miliardi di won. Di fronte a salari stagnanti e alla consueta doppia narrazione (l'impresa florida e spumeggiante sui mercati, ma perennemente in crisi appena si siede al tavolo negoziale) i sindacati si mettono in moto: chiedono un aumento salariale del 7%, destinazione del 15% dell'utile operativo ai premi, abolizione del tetto ai bonus (fissato al 50% dello stipendio base annuo) e, soprattutto, una partecipazione strutturale ai profitti, siccome l'azienda ne detiene il controllo unilaterale.

Dopo l'invasione di Pyeongtaek e la minaccia di diciotto giorni di sciopero dal 21 maggio – con il rischio di interrompere la catena mondiale di approvvigionamento dei chip e la stima di un danno di 700 milioni di dollari per la Samsung – l'accordo arriva il giorno stesso, grazie alla mediazione diretta addirittura del ministro del Lavoro Kim Young-hoon (ex presidente della KCTU, il sindacato ritenuto storicamente più combattivo), senza che quindi lo sciopero vero e proprio abbia neppure inizio. La vertenza non viene trattata come una normale controversia, ma come questione di interesse nazionale. Il presidente Lee Jae-myung, appartenente al Partito Democratico di Corea, espressione di un'amministrazione che in Italia definiremmo di sinistra e lui stesso avvocato di formazione sindacale, a ridosso della ricorrenza del Primo Maggio aveva perfino bacchettato i sindacati richiamandoli alla «responsabilità» e ammonendo che «se alcune organizzazioni sindacali promuovono proteste pubbliche per richieste eccessive o ingiuste ed egoistiche, danneggerebbero non solo i sindacati stessi ma anche altri lavoratori»<sup>20</sup>.

Provando ad applicare i criteri con cui Lenin ha insegnato a leggere le statistiche degli scioperi – estensione, intensità e compattezza – risulta evidente come i momenti del 2024 e del 2026 siano qualitativamente distinti.

Nel 2024 l'estensione è modesta: a fronte di un sindacato di circa trentamila iscritti, gli scioperanti effettivi del luglio si contano in qualche migliaio (la parte sindacale ne dichiarava oltre seimila, l'azienda ne ammetteva la metà). L'intensità è bassa, vi prende parte una minoranza degli stessi organizzati, ma soprattutto è debole la compattezza, perché dei cinque sindacati presenti in azienda uno solo si muove, mentre gli altri frenano e lo sciopero resta isolato. È però il *passaggio dallo zero all'uno*, perciò è la preliminare rottura del ghiaccio che prepara il terreno alla seconda offensiva.

Nel 2026 le tre grandezze si rovesciano. L'estensione diviene maggioritaria: gli iscritti ai sindacati vedono una crescita tumultuosa, sebbene non lineare e centralizzata, e la mobilitazione di Pyeongtaek raccoglie decine di migliaia di lavoratori, le stime vanno da 40 a 47/48 mila lavoratori. L'intensità si fa quasi plebiscitaria nel mandato di sciopero, e la forma si radicalizza, dall'astensione di pochi giorni alla minaccia di diciotto giorni a oltranza,

indirizzata inoltre sul nodo produttivo strategico. La compattezza, che era l'anello più fragile, diventa il più forte: i sindacati agiscono uniti, in un blocco unico. Il movimento conserva un carattere economico per oggetto, ma acquista una dimensione quasi politica per effetto, poiché costringe un ministro del Governo ad intervenire e viene perfino evocato il ricorso a poteri d'emergenza. La curva della lotta tradunionistica, in quella conflittualità che è scuola di guerra nella contrapposizione con il capitale e il padronato, è ascendente.

Tutto ciò, visto in maniera macroscopica, conferma la centralità e la forza della classe operaia, la capacità di ottenere e strappare concessioni ai capitalisti, allorquando si muove in maniera organizzata e compatta, perfino soltanto mostrando solamente i muscoli. Ciò è innegabile e confermato nitidamente in questo caso, "ma c'è un ma", che solo entrando nello specifico e nel dettaglio della dinamica della lotta di classe si può cogliere e discernere concretamente.

Resta infatti da ragionare seriamente e politicamente, senza mitizzazioni, sulle caratteristiche proprie di parte dei comparti di classe mobilitati, su come la lotta è stata condotta dai quadri sindacali e su quali sono le implicazioni concrete e le prospettive di questa esperienza.

## **Le contraddizioni e le sfide di una lotta**

Per comprendere meglio l'anatomia di questa battaglia sindacale occorre compiere una "dissezione" analitica. Vediamo *in primis* cosa hanno ottenuto i lavoratori, concretamente, dall'accordo raggiunto.

Viene pattuito un aumento della retribuzione fissa del 6,2%, con il 4,1% generalizzato e il 2,1% di scatti legati al "merito", il bonus speciale legato alle prestazioni dei semiconduttori è riconosciuto pari al 10,5% degli utili della divisione semiconduttori (DS), senza tetto. Questi termini sono stati ratificati il 27 maggio dal 73,7% dei votanti in un voto elettronico durato sei giorni (dal 22 al 27 maggio)<sup>21</sup>.

Tuttavia, se guardiamo ai numeri dell'accordo nelle loro ricadute settoriali, scopriamo che i lavoratori del settore *memory* riceveranno in media 567,1 milioni di won ciascuno come bonus annuo (circa 366.900 dollari). I dipendenti dei reparti Foundry e System LSI, pur appartenendo alla stessa divisione chip, avranno circa 161,5 milioni di won (circa 104.500 dollari). Al contrario, i lavoratori della divisione Device eXperience (che copre smartphone, elettrodomestici e TV) otterranno appena 6 milioni di won, circa 3.900 dollari, nell'ambito di un piano separato definito di "co-prosperità"<sup>22</sup>.

Gli operai della Samsung Electronics non solo non sono tutti operai generici, *unskilled*, ma tra loro vi sono vari livelli di tecnici specializzati, con retribuzioni distinte e in genere sensibilmente sopra la media nazionale. Il salario medio annuale di un addetto della memoria, quello a cui si aggiunge l'eventuale bonus, è di circa 70 mila dollari, oltre il doppio del salario medio coreano (che corrisponde a circa 32 mila dollari annui, secondo l'ufficio nazionale di statistica KOSTAT).

Non solo quindi si parte da una differenziazione salariale notevole, ma in virtù degli accordi dello scorso maggio si aggancia il premio alla redditività differenziale dei reparti, cristallizzando così un divario enorme, di circa cento a uno, nei bonus tra gli addetti dei chip e quelli degli smartphone. I lavoratori dei microchip (divisione DS, la roccaforte del SELU) hanno dunque ottenuto bonus stellari legati ai profitti gonfiati della corsa all'Intelligenza Artificiale, mentre i lavoratori degli smartphone e degli elettrodomestici (divisione DX) hanno ricevuto in proporzione pochissimo. In pratica si accentua una frattura interna alla classe operaia della Samsung. Non a caso il sindacato dominato dalla divisione semiconduttori ha ratificato l'accordo a larghissima maggioranza, mentre quello in cui pesano gli addetti di telefoni e televisori l'ha respinto (ed il malcontento serpeggiava tra i reparti di confezionamento e collaudo).

Di conseguenza si è generato un contraccolpo fortissimo sulla SELU, proprio perché questa aveva guidato la trattativa. Nel determinare la precedente, fulminea, ascesa della SELU aveva contribuito del resto in maniera decisiva il rapporto della Samsung con la concorrente

SK Hynix. Nel settembre 2025 la SK aveva abolito, a differenza di Samsung, il tetto ai premi per i propri operai specializzati nel produrre memorie e li aveva portati a livelli record, quasi una volta e mezza il salario annuo. Ciò fu una tattica spregiudicata della SK, giustificata dalla fase florida della domanda, che ha pagato al fine di attrarre i migliori tecnici qualificati dalla concorrente Samsung. Per gli operai rimasti in Samsung a peggiori condizioni di impiego fu la sensazione di un arretramento relativo: pur avendo stipendi superiori alla media nazionale e di settore, ciò ha generato insoddisfazione, spingendo a sindacalizzarsi ed avanzare richieste.

Ora che la direzione del sindacato SELU ha gettato la maschera che celava il proprio opportunismo, il disappunto tra i lavoratori dei comparti non-chip e non-memory li ha portati ad abbandonare un sindacato che, come denunciato correttamente da un operaio intervistato dal *Korea Herald*, «si prende cura solo dei lavoratori delle memorie». Nel giro di soli 40 giorni quasi 18.000 lavoratori della divisione smartphone hanno abbandonato in massa la SELU, facendo scendere il sindacato a circa 58.000 iscritti e facendogli perdere la maggioranza assoluta che aveva conquistato pochi mesi prima. Molti di questi fuoriusciti sono confluiti proprio nell'NSEU (che passa di colpo da 16.000 a 20.960 iscritti) e nel sindacato Donghaeng (letteralmente decollato da 2.600 a 20.923 membri)<sup>23</sup>.

Questa stratificazione di classe è così marcata che è lecito parlare, per gli strati meglio pagati, di *aristocrazia operaia*. Il fatto che un aspetto della trattativa si sia focalizzato su un premio aggiuntivo legato ai risultati aziendali, ovvero sulla compartecipazione ai profitti (in questo caso si può anche specificare senza sbagliare *sovraprofiti*) è inoltre, dal lato della borghesia, un classico modo per legare a sé lo strato operativamente più decisivo sul versante del funzionamento della fabbrica. Ciò non significa che questi operai non producano plusvalore, che, da un punto di vista scientifico, non siano sfruttati o che cessino di essere classe operaia, solo che si configurano oggettivamente come aristocrazia operaia. Inoltre, come abbiamo constatato, ciò non implica automaticamente la loro passività e la conciliazione assoluta con il fronte capitalista. La funzione dell'aristocrazia operaia, e della burocrazia sindacale che l'ha ben rappresentata in questo frangente, si è manifestata, per ora, nel ruolo nefasto di divisione della classe; infatti, i risultati della lotta tradunionistica non sono ricaduti a cascata su tutti i dipendenti in generale, e nemmeno su quelli mobilitati, ma si sono rivolti in maniera spropositata agli strati superiori<sup>24</sup>. La storia della lotta di classe ci insegna però anche che quella mirata corruzione materiale coltiva le basi per lo sciovinismo e l'opportunismo della peggior specie, contribuisce a forgiare gli agenti della borghesia nel movimento operaio, i luogotenenti operai della classe capitalista.

La dialettica materialistica invita nondimeno a vedere il problema in tutti i suoi aspetti, cercando di individuare limiti, potenzialità e soprattutto i margini possibili per l'azione cosciente del soggetto politico di classe, per una battaglia come minoranza organizzata. In circa sette anni si è passati dalla Samsung senza sindacato, a tassi di sindacalizzazione altissimi e fenomeni di aperta lotta di classe. Era impensabile che ciò non producesse uno *sviluppo ineguale* anche all'interno della lotta della classe operaia.

Se classicamente l'aristocrazia operaia si caratterizza come strato superiore, corrotto con una frazione del sovraprofitto e perciò votato all'opportunismo e alla conservazione, in questo caso proprio questa aristocrazia ha innalzato il livello dello scontro, rompendo la pace sociale, in uno storico bastione dell'anti-sindacalismo, facendo valere il suo ruolo di produttrice in un comparto strategico, mettendo in moto altri settori, smuovendo le acque, amplificando le contraddizioni.

Proprio perché si tratta di processi e battaglie in corso, gli esiti non si possono predeterminare meccanicisticamente a priori, in maniera univoca. Probabilmente l'esito che sedimenterà sarà quello di un radicato distacco corporativo, per cui questa conflittualità potrebbe aver contribuito al consolidarsi di un'aristocrazia operaia come base per l'opportunismo. In una certa misura ciò è inevitabile negli imperialismi maturi. Ma potrebbe esserci invece il rilancio di un conflitto più largo, la radicalizzazione di altre parti della classe, l'emergere di quadri sindacali più idonei a difendere la classe nel suo insieme e al contempo il dissodarsi di un terreno fertile per la maturazione politica di classe, su cui le avanguardie marxiste coreane potrebbero trovare linfa vitale a cui connettersi. I due fenomeni potrebbero

inoltre manifestarsi parallelamente.

Quel che è certo è che, leninisticamente, occorre la massima intransigenza teorica e politica verso lo strato di classe corrotto e i suoi capi, unita alla massima pazienza verso gli strati più ampi di classe che quei capi ancora seguono. Il compito di chi si colloca sul terreno del marxismo, dunque, non è quello di celebrare né liquidare con sufficienza queste lotte, ma comprenderle per innalzare il livello di coscienza degli elementi che è possibile intercettare. Solo se non si idealizza la classe operaia si può condurre al meglio la battaglia per formare i quadri politici rivoluzionari di cui essa avrà bisogno un domani per strappare di mano alla borghesia non soltanto dei bonus o degli aumenti salariali, ma tutti i mezzi di produzione.

NOTE:

<sup>1</sup> Lorenzo Lamperti, «La nostra fetta dell'affare IA, in 40mila contro Samsung», *il manifesto*, 25 aprile 2026.

Per approfondire la formazione e le peculiarità, anche psicologiche, della classe operaia coreana si veda Hagen Koo, *Korean Workers. The Culture and Politics of Class Formation*, Cornell University Press, New York 2001. Sulle modalità del paternalismo autoritario l'autore riferisce che la gerarchia di fabbrica era storicamente impregnata di un linguaggio di status e deferenza. Non mancavano inoltre espressioni di aperto disprezzo dal fronte padronale: gli operai con mansioni manuali erano trattati come inferiori sociali, tanto che erano di uso comune i termini-stigma *kongsuni* e *kongdoli* (etichette sprezzanti per l'operaia e l'operaio di fabbrica).

<sup>2</sup> Cfr. Roger L. Janelli e Dawnhee Yim, "Making Capitalism: The Social and Cultural Construction of a South Korean Conglomerate", Stanford University Press, 2022. La prima edizione è del 1993 ed è uno studio etnografico condotto da uno degli autori, antropologo, che lavorò appositamente un anno, prima delle lotte del 1987, dentro un grande gruppo coreano per condurre la sua ricerca sul campo. Questi riferisce che nonostante il dispotismo familiare, che attingeva ideologicamente anche al confucianesimo, e l'aperto anti-sindacalismo come forma di comando, si sviluppavano comunque anche allora forme di resistenza nella classe subalterna.

<sup>3</sup> La figlia del dittatore - che governò il Paese dal 1963 al 1979 - ha poi vinto le elezioni democratiche nel dicembre 2012, per poi essere deposta per corruzione nel 2017. Si veda "Test elettorali per Giappone e Corea", in *Prospettiva Marxista* n. 49, gennaio 2013.

<sup>4</sup> Sulla capitalizzazione di borsa: «Samsung, SK Dominate Two-Thirds of Korea's Stock Market Cap», *Seoul Economic Daily*, 7 maggio 2026 (dati Korea Exchange alla chiusura del 6 maggio 2026), in cui emerge, già dal titolo, la dimensione della fase euforica. Per il peso relativo esorbitante di Samsung rimandiamo a Chunhyo Kim, "Samsung, Media Empire and Family: a power we", Routledge, New York 2016, in cui l'autore ricostruisce come la Samsung condizioni pesantemente il sistema mediatico, attraverso il possesso del giornale *JoongAng Ilbo*, del gruppo CJ e la potente leva pubblicitaria sul resto della stampa. La loro influenza spiega, ad esempio, come abbiano potuto tenere a lungo sotto silenzio i gravissimi casi di malattia professionale; ma che questo potere non sia assoluto lo dimostra il fatto che quei crimini siano infine emersi, strappati al silenzio grazie alla mobilitazione e dalla stampa indipendente.

<sup>5</sup> Lo sfruttamento scientificamente inteso e svelato da Marx non si è poi certo esaurito con l'introduzione di macchinari che per alcune mansioni alleviano la fatica, anzi. Si veda il saggio di Seongjin Jeong, "Trend of Marxian Ratios in Korea: 1970-2003", in "Marxist Perspectives on South Korea in the Global Economy" (a cura di Martin Hart-Landsberg, Seongjin Jeong e Richard Westra), Ashgate, Aldershot 2007. Jeong misura il cosiddetto "miracolo" economico attraverso il tasso di sfruttamento, stima che il saggio del plusvalore tra il 1980-2000 si sia mantenuto relativamente stabile attorno al 140%, con una leggera tendenza all'aumento negli anni Novanta e due eccezioni (nel 1980, quando toccò il 161,5% e nel 1988 quando cadde al 125,8%).

<sup>6</sup> Sul modello specifico dello sviluppo capitalistico tardivo coreano cfr. Alice H. Amsden, *Asia's Next Giant. South Korea and Late Industrialization*, Oxford University Press, New York 1992. In John Lie, *Han Unbound: The Political Economy of South Korea*, Stanford University Press, 1998, si pone l'accento sul ruolo della riforma agraria del 1949-50. La *yangban*, l'aristocrazia terriera che aveva dominato la Corea per cinque secoli (dalla dinastia Chosŏn fino al colonialismo giapponese), venne sostanzialmente liquidata come classe latifondista, liberando forza-lavoro dalle campagne per l'incipiente industrializzazione. In entrambi questi due testi è centrale nella formula sudcoreana la combinazione tra Stato, *chaebol* e lavoro a basso costo.

<sup>7</sup> L'influenza del cristianesimo in Corea del Sud è un fenomeno unico in Asia, caratterizzato da una rapida espansione che ha trasformato una "setta illegale" in una delle religioni più popolari e influenti del Paese. Attualmente, quasi un terzo della popolazione è cristiana (di cui due terzi protestante e il resto cattolico), rendendo la Corea del Sud la nazione dell'Asia orientale con la più alta percentuale di cristiani dopo le Filippine e Timor Est.

<sup>8</sup> La rivolta di Gwangju, seguita dal massacro, fu innescata da studenti della Chonnam National University contro l'estensione della legge marziale del 17 maggio. La sollevazione ebbe come massa portante il proletariato urbano. Concepito dagli studenti, il movimento vide poi la classe operaia costituire il grosso dei partecipanti, e la maggioranza degli arrestati durante la repressione era costituita da lavoratori. La composizione sociale dei caduti e degli armati pendeva nettamente verso operai, piccoli salariati, disoccupati e sottoproletariato urbano. Furono poi in gran parte operai a scendere in strada dopo l'assalto dei reparti speciali, fino alla costituzione di milizie cittadine armate e al governo autonomo della città per alcuni giorni, tra 21-27 maggio.

<sup>9</sup> Koo riporta che tra il 1986 e il 1989 il numero dei sindacati passò da 2.658 a 7.883 e gli iscritti da 1.036.000 a 1.932.000.

<sup>10</sup> Oltre al crollo e alla bancarotta della Daewoo nel 1999-2000, anch'essa per altro potentissimo *chaebol*. Il fondatore e proprietario Kim Woo-choong aveva sviluppato un colosso che spaziava dalla cantieristica navale, l'edilizia, le armi, l'elettronica – come tv e videoregistratori -, svariati elettrodomestici e perfino automobili.

<sup>11</sup> La «legge della busta gialla» (2025), che limita le azioni di danno delle imprese contro i sindacati, prende nome proprio dalle donazioni raccolte in buste gialle per gli operai della Ssangyong colpiti dalle multe dopo lo sciopero del 2009.

<sup>12</sup> Riporta Nirmala Carvalho, “Proteste degli operai a Noida: l’Uttar Pradesh aumenta i salari minimi”, *Asianews*, 14 aprile 2026: «Lo Stato indiano settentrionale dell’Uttar Pradesh ha aumentato i salari minimi dei lavoratori impiegati nel polo industriale di Gautam Buddha Nagar dopo giorni di proteste generate anche in episodi violenti. Ieri 13 aprile migliaia di operai erano scesi in piazza nelle zone industriali di Noida, in particolare nelle aree di Phase 2, Sector 63 e Sector 84 - che ospitano le unità della Samsung -, denunciando condizioni di lavoro difficili, salari insufficienti e presunti abusi lavorativi. In poco tempo le manifestazioni sono sfociate in scontri, incendi e atti di vandalismo, compresi veicoli che sono stati dati alle fiamme. Da tempo i lavoratori chiedono un salario minimo di 20mila rupie al mese (circa 230 euro) e turni di lavoro di otto ore, e nei giorni scorsi hanno ricordato anche come non ci siano stati aumenti negli ultimi anni». Già nell’autunno del 2024 ci fu uno sciopero di 37 giorni dei 1.500 operai dello stabilimento Samsung elettrodomestici, poi ripreso nel febbraio-marzo 2025.

<sup>13</sup> Jo He-rim, “Samsung, SK hynix on edge over ailing Chinese fabs”, *The Korea Herald* (edizione online), 21 gennaio 2025.

<sup>14</sup> Il carattere rilevante della merce semiconduttore ha spinto il Congresso americano, in nome della «sicurezza nazionale», ad approvare nel 2022 la *CHIPS (Creating Helpful Incentives to Produce Semiconductors) and Science Act* che stanziava 52,7 miliardi di dollari in sussidi alla ricerca e alla produzione di semiconduttori, più 75 miliardi di autorizzazione a prestiti pubblici. L’obiettivo era ridurre la dipendenza da Cina e Taiwan e incentivare la produzione su suolo statunitense, in particolare con una nuova fabbrica in Texas, dove Samsung è una delle aziende coinvolte, con un misto di incentivi e pressanti condizionamenti. Anche SK Hynix, con la stessa logica, è stata incentivata a produrre in Indiana, in partnership con la Purdue University. Tutti i sussidi portavano con sé un vincolo politico esplicito: il divieto per questi due gruppi coreani, presi così in una tenaglia, di espandere la capacità avanzata in Cina. Nell’agosto 2025 l’amministrazione Trump ha convertito le sovvenzioni CHIPS non ancora versate in capitale, acquisendo una quota di quasi il 10% in Intel (8,9 miliardi, divenendo primo azionista) e prospettando analoghe partecipazioni in altri gruppi.

<sup>15</sup> Jooyeon Jeong, “Industrial Relations in Korea: Diversity and Dynamism of Korean Enterprise Unions from a Comparative Perspective”, Routledge / Taylor & Francis, 2006. Invece, sulla fase pre-democratica si veda Choi Jang-jip, “Labor and the Authoritarian State: Labor Unions in South Korean Manufacturing Industries, 1961-1980”, Korea University Press, Seoul, 1989. Questi, analizzando la fase di Park in cui a essere riconosciuto era solo il sindacato giallo FKTU (*Federation of Korean Trade Unions*), sostiene che si trattava sì di un corporativismo di Stato, ma “qualificato”: i sindacati furono inquadrati, autorizzati e strumentalizzati dallo Stato come strutture di controllo, eppure non furono mai del tutto neutralizzati. Essi, a suo giudizio, conservarono margini residui di azione e, soprattutto, rielaborarono e organizzarono al proprio interno le spinte di classe che avrebbero portato alle lotte intense degli anni Ottanta. Si sarebbe trattato quindi di un corporativismo imposto, ma incompiuto, percorso da tensioni.

<sup>16</sup> “Samsung Elec chairman jailed on union-busting charge”, *Deccan Herald* (edizione online), 17 dicembre 2019. Aggiungiamo che a quella decisione concorsero probabilmente la spinta di frazioni politiche borghesi avverse a Samsung, anche se indubbiamente vi fu anche una spinta di classe. Nel 2013 circa un migliaio di tecnici in subappalto della Samsung Electronics Service si sindacalizzarono: fu tecnicamente quello il primo sindacato con più di mille iscritti negli ottant’anni di storia di Samsung, e i lavoratori scelsero deliberatamente di affidarsi al *Korean Metal Workers’ Union (KMWU)* per la sua fama di combattività — il KMWU è la federazione metalmeccanica della KCTU, confederazione legalizzata solo nel 1999. La lotta fu durissima, contro il sistema di cottimo che teneva i lavoratori sottopagati, con scioperi a singhiozzo e la ritorsione di Samsung che riassegnava il lavoro ai non iscritti. E fu segnata da morti: nell’ottobre 2013 Yim Hyeon-woo morì per emorragia cerebrale da super-lavoro; un mese dopo Choi Jong-beom si tolse la vita, stremato dalle sanzioni e dai tagli ai turni dopo aver contribuito a fondare il sindacato; nel maggio 2014 Yeom Ho-seok, presidente della locale KMWU della Samsung Electronics Service, si suicidò in segno di protesta contro la repressione sindacale. La vicenda esplose quando circa 300 agenti irrupero nella camera ardente per sequestrare con la forza il corpo di Yeom, costringendo il sindacato a far partire lo sciopero generale il giorno dopo — e Samsung, in combutta con la polizia, corrompe il padre del lavoratore perché autorizzasse il sequestro della salma. A monte c’era la fuga, sempre nel 2013, dei documenti interni della strategia anti-sindacale del gruppo, che rivelavano le pratiche di sorveglianza e la creazione di sindacati lealisti per impedire la nascita di sindacati veri. Cfr. Myungkyo Hong, “On Advancing and Retreating Strategically”, *Asian Labour Review*, 16 maggio 2026.

<sup>17</sup> Mentre nel maggio 2020 Lee Jae-yong porgeva le scuse pubbliche, un ex dipendente, Kim Yong-hee, licenziato nel 1995 per aver tentato di organizzare un sindacato, presidiava da quasi un anno la cima di una torre semaforica alta venticinque metri nel centro di Seul per chiedere la reintegrazione. Le scuse formali, particolarmente sentite nella tradizione orientale, toccavano non solo il tema della sindacalizzazione, ma anche quello delle malattie professionali emerse nelle linee dei semiconduttori e degli schermi. Nel marzo 2007 muore di leucemia mieloide acuta, a ventidue anni, Hwang Yu-mi, che per quattro anni aveva immerso wafer di silicio

nei bagni chimici dello stabilimento di Giheung. Il padre, il tassista Hwang Sang-ki, rifiuta la transazione privata offerta dall'azienda e trasforma il lutto in movimento: nasce nello stesso anno il comitato che prenderà il nome di *Banolim* (in inglese SHARPS), che documenterà oltre duecento casi di lavoratrici e lavoratori ammalatisi dopo il passaggio nelle fabbriche Samsung, una settantina dei quali mortali. Il silicio coreano, come il cotone di Manchester, come l'amianto di Broni e Casale Monferrato, ha la sua contabilità di corpi proletari sacrificati all'altare del capitale.

<sup>18</sup> “Samsung workers’ union announces first-ever strike for chipmaker”, *The Guardian* (edizione online), 29 maggio 2024. Sull'onda degli scioperi sia *Reuters* che *BBC* hanno aggiornato la cifra a 30 mila iscritti a luglio, ovvero +2 mila iscritti in un mese.

<sup>19</sup> Le altre sigle erano *DX Union*, focalizzata sui lavoratori di smartphone e elettrodomestici, poi divenuta *SECU*; *Office Workers’ Union* dedicata agli impiegati d'ufficio; *Gumi Network Union*, radicata nello stabilimento di Gumi; *Donghaeng Union*, una sigla allora minore.

<sup>20</sup> “Primo maggio a Seoul: scontro sui bonus ai lavoratori della Samsung”, *Asianews*, 1° maggio 2026.

<sup>21</sup> Kwon Hyeonji, Park Joonyi, Kim Jinyeong, “Samsung Electronics Performance Bonus Agreement Passed with 73.7% Approval... Strike Crisis Officially Over”, *The Asia Business Daily* (edizione online), 27 maggio 2026. L'accordo è stato di natura monetaria. Relativamente al Welfare aziendale c'è stato un ampliamento dei programmi di prestiti casa per i dipendenti e l'aumento dei bonus natalità. Cfr. Kim Yoon-soo, “Samsung Electronics Union Begins Vote on Tentative Wage Agreement”, *Seoul Economic Daily* (edizione online), 22 maggio 2026. Nell'accordo non ci sono miglioramenti sul fronte orario, condizioni di lavoro e rappresentanza.

<sup>22</sup> Jo He-rim, “Samsung’s top union loses majority status after chip-heavy bonus deal”, *The Korea Herald*, 5 giugno 2026.

<sup>23</sup> Soeun Jeon, “Beyond the Miracle: Inequality in South Korea’s New Economy”, *The Diplomat*, 18 giugno 2025.

<sup>24</sup> La lettura ideologica della borghesia iper-liberale è di segno opposto. Marco Bentivogli, “In Corea si sciopera sull'AI. Il caso Samsung”, *Il Foglio* (edizione online), 26 maggio 2026, sostiene che «i lavoratori Samsung ottengono una quota non tolgono nulla ai lavoratori in subappalto [...], creano un riferimento che spinge verso l'alto le rivendicazioni dell'intero sistema». Il risultato politico invece è immediato ed è la divisione che indebolisce la coalizione operaia.

### UNA FOTOGRAFIA DI CLASSE

I lavoratori Samsung Electronics in Corea sono circa 125 mila.

Gli addetti DS (semiconduttori, tra cui memoria e non-memoria, ovvero System LSI e Foundry) Samsung sono 78 mila e quelli della SK Hynix, con analoghe mansioni, sono 35 mila: sommati costituiscono lo 0,5% dell'insieme del proletariato sudcoreano attivo. Secondo *Seoul Economic Daily*, dei 47.473 che hanno partecipato al voto **sul mandato di sciopero** circa l'80% era della divisione DS (38 mila) e i restanti non-DS (9 mila). Degli oltre 47 mila operai mobilitati quelli specifici della memoria erano 24 mila.

Gli occupati totali coreani nel manifatturiero – secondo l'ente ufficiale KOSTAT che però include anche i quadri, oltre agli operai e gli impiegati d'ufficio – sono nell'ordine di 4,38 milioni; secondo la Banca Mondiale e l'ILO i lavoratori dipendenti salariati sono il 77% degli occupati e in tutto sono 22 milioni.

Tuttavia è fondamentale sottolineare che, come riporta il *Korea Labor Institute* ([https://www.kli.re.kr/kli\\_eng](https://www.kli.re.kr/kli_eng)), i lavoratori non regolari rappresentavano il 32,5% della forza lavoro (secondo KOSTAT addirittura il 37%, <https://kosis.kr/eng/>). Questo gruppo comprende lavoratori a tempo determinato, part-time e impiegati indirettamente. Inoltre in media, i lavoratori non regolari hanno guadagnato solo il 54,6% di quanto percepito mediamente dai lavoratori regolari; per giunta, più del 60% dei lavoratori non regolari non dispone di indennità pensionistiche o di trattamento di fine rapporto, il che ne aggrava la vulnerabilità economica.

A questi va poi aggiunto l'esercito industriale di riserva dei disoccupati, attualmente pari a 878 mila individui.

Oggi la Corea del Sud è una delle società più diseguali tra le economie sviluppate. Il divario di reddito tra le classi superiori e quelle inferiori si è ampliato e la disparità di ricchezza – alimentata dall'impennata dei prezzi immobiliari – ha raggiunto livelli record. Contemporaneamente, secondo l'OCSE, nel 2022, la Corea del Sud registrava il tasso di povertà relativa degli anziani (over-65) più alto tra tutti gli Stati membri — oltre il 38%, contro il 34,6% del secondo Paese, l'Estonia —, primato che detiene dal 2009; sul complesso della popolazione, quasi un sudcoreano su sette (il 14,9%) viveva sotto la soglia di povertà relativa, tra i livelli più elevati dell'area OCSE.